

Rassegna del 04/03/2014

CONFCOMMERCIO

LIBERO QUOTIDIANO	14	«Tasi, che botta! Con queste tasse non ripartiamo»	...	1
-------------------	----	--	-----	---

ECONOMIA E POLITICA

SOLE 24 ORE	9	Debito record al 132,6%, deficit al 3% - Deficit al 3%, debito record al 132,6%	Pesole Dino	2
SOLE 24 ORE	25	Tobin Tax, le prime stime del Tesoro sul gettito 2014: 350-400 milioni - Tobin tax, 400 milioni nel 2014	Bocciarelli Rossella	4
CORRIERE DELLA SERA	15	Riforma del lavoro e sgravi agli under 25 Vertice a palazzo Chigi	Querzé Rita	5
REPUBBLICA	29	Intervista ad Aurelio Regina - "Pronti allo scambio tra riduzione dell'Irap e taglio degli incentivi"	Mania Roberto	6
REPUBBLICA	28	Authority bilancio al traguardo tra i candidati Canzio e De Joanna	Petrini Roberto	7
STAMPA	19	Draghi: per l'Europa il peggio è alle spalle	Zatterin Marco	8
SOLE 24 ORE	3	L'Ucraina affonda le Borse - Le tensioni in Crimea spaventano i mercati	Cellino Maximilian	10
CORRIERE DELLA SERA	5	Europa e Usa avvertono Putin - L'Europa minaccia ritorsioni contro Mosca	Caizzi Ivo	12
SOLE 24 ORE	1	Gas, aumentano i rischi per l'Italia - Gas, crescono i pericoli per l'Italia	Rendina Federico	13
CORRIERE DELLA SERA	10	Gentile costretto a lasciare Caos sulla legge elettorale - Gentile si dimette e lancia accuse: «Mandanti e ascari coniro di me»	Guerzoni Monica	15
CORRIERE DELLA SERA	8	Italicum, l'accordo ancora non c'è L'idea di congelare l'entrata in vigore	Trocino Alessandro	17

EDITORIALI E COMMENTI

CORRIERE DELLA SERA	15	Così l'Europa può dare una mano ai conti pubblici	Stringa Giovanni	19
SOLE 24 ORE	5	Il punto - Roma, cautela e basso profilo - La via obbligata di Renzi: cautela, basso profilo e un legame con Berlino	Folli Stefano	20

SETTORI

SOLE 24 ORE	24	George Soros affianca le Coop e acquisita il 5% di IGD - Soros entra nell'immobiliare Igd	Festa Carlo	21
-------------	----	---	-------------	----

ASSOCIAZIONI

GIORNO MILANO	6	Intervista a Lino Stoppani - Turismo, moda e design «Pronti a ricevere e stupire venti milioni di visitatori»	Perego Achille	22
---------------	---	---	----------------	----

CONFCOMMERCIO

«Tasi, che botta! Con queste tasse non ripartiamo»

«La Tasi? È una bella botta!», sbottava domenica Giorgio Squinzi, presidente della Confindustria. E ieri gli ha fatto eco il presidente di **Confcommercio**. «È una botta che nessuno di noi si augurava», ha detto **Carlo Sangalli**: «L'importante è che ora si arrivi presto e subito a una diminuzione della pressione fiscale perché così elevata è incompatibile con qualsiasi ipotesi di ripresa». Commercianti e operatori del terziario sono critici anche sul Sistri, il sistema di controllo sulla tracciabilità dei rifiuti che rischia di tradursi in oneri aggiuntivi pari in media a 20.000 euro per impresa. In questo senso c'è stata un'apertura al ministro dell'Ambiente Galletti, che ha annunciato l'esclusione dagli oneri per le imprese con meno di dieci dipendenti. Intanto Renzi scrive ai sindaci: «Dalla crisi non usciremo semplicemente con una ricetta economica. No, si esce con una scommessa sul valore più grande che un Paese può incentivare: educazione, educazione, educazione».



Istat conferma la discesa del Pil dell'1,9% sotto i livelli del 2000 - Fabbisogno, a febbraio 12,8 miliardi

Debito record al 132,6%, deficit al 3%

Caduta dei consumi alimentari - Ue: flessibilità solo con riforme

Il Pil italiano nel 2013 si è fermato a 1.560 miliardi, con una riduzione in volume dell'1,9% sul 2012, scendendo - nota l'Istat - sotto il livello del 2000. Il debito è salito di oltre 5 punti, al 132,6%. Da segnalare che cala di poco la pressione fiscale al 43,8%. A picco i consumi alimentari: -2,6% la spesa delle famiglie. A febbraio, intanto, il fab-

bisogno statale è stato di 12,8 miliardi (rispetto agli 11,845 di febbraio 2013); nei primi due mesi il saldo è di 13,3 miliardi (contro 14,675). Domani rapporto della Commissione Ue sull'Italia: flessibilità di Bruxelles sui conti solo in presenza di riforme che aumentino la competitività.

Pesole e Romano > pagina 9

Deficit al 3%, debito record al 132,6%

La pressione fiscale cala dal 44 al 43,8% - Per il Pil confermata la riduzione dell'1,9%

Istat

Prodotto nazionale sotto i livelli del Duemila
Dato peggiore delle previsioni del Governo

Fabbisogno 2014

Nel primo bimestre è sceso a 13,3 miliardi
ma a febbraio è aumentato di 1 miliardo

CALO DI CONSUMI E LAVORO

La spesa per beni scende del 4% quella per servizi del 1,2%. Unità di lavoro in calo del 1,9% con un picco (-9%) nelle costruzioni

Dino Pesole

ROMA

■ In un anno, il 2013, in cui gran parte degli indicatori macroeconomici hanno messo a segno un vistoso segno meno, il deficit, anche grazie alla "manovrina" disposta dal governo Letta (1,6 miliardi), si è fermato a quota 3%, lo stesso livello del 2012. Il Pil - ha comunicato ieri l'Istat - ha subito una contrazione dell'1,9%, l'avanzo primario (il saldo al netto degli interessi) si è ridotto al 2,2% contro il 2,5% del 2012, con il debito pubblico balzato al record del 132,6 per cento. Il dato dell'Istat sul Pil 2013 è in linea con le nuove previsioni diffuse la scorsa settimana dalla Commissione europea, e registra un peggioramento dello 0,2% rispetto al -1,7% indicato dalla Nota di aggiornamento del «Def» del settembre 2013. Peggioro del previsto, dunque.

Con la caduta dell'ultimo anno - fa sapere l'Istat - il Pil in volume è sceso leggermente al

di sotto del livello registrato nel 2000. Il dettaglio delle componenti che hanno determinato il profondo rosso dell'economia nazionale è tutto in queste cifre, che confermano la drastica caduta della domanda interna: valore aggiunto dei settori produttivi in calo dell'1,6%, spesa per consumi finali delle famiglie residenti in diminuzione del 2,6%, «che si aggiunge a quella ancora più accentuata registrata nel 2012 (-4%)». Il calo dei consumi risulta particolarmente evidente per i beni (-4%), mentre la spesa per i servizi è diminuita dell'1,2 per cento. Le contrazioni più marcate si sono concentrate nella spesa per la sanità (-5,7%) e in quella per vestiario e calzature (-5,2%). Flessione che non ha risparmiato gli investimenti fissi lordi: -4,7%, che va ad aggiungersi al -8% del 2012. Inevitabile e pesante il riflesso sull'occupazione, con le unità di lavoro in calo dell'1,9%, con il picco del -9% nelle costruzioni, dell'1,7% in agricoltura, dell'1,4% nell'industria e dell'1,3% per i servizi.

In un quadro di tal fatta, l'aver chiuso l'anno con il deficit (versione indebitamento netto) al 3% consente comunque al nostro Paese di confer-

mare il risultato del 2012, stabilizzando in tal modo l'uscita dalla procedura per disavanzo eccessivo disposta da Bruxelles nel maggio dello scorso anno. La diminuzione delle entrate correnti originata dalla crisi (-5,3 miliardi) e il contemporaneo aumento delle spese correnti (4,3 miliardi) hanno causato il peggioramento del saldo primario (-13,9 miliardi contro i 4,4 del 2012). In rapporto al Pil, le entrate (48,2%) sono diminuite dello 0,3%: di conseguenza, la pressione fiscale si è attestata al 43,8% in diminuzione dello 0,2% rispetto al 2012. Quanto alle uscite totali (51,2% del Pil) si registra una modesta contrazione dello 0,2 per cento.

Preoccupa il dato sul debito, al tetto del 132,6% per la caduta del Pil, ma anche a causa dell'effetto combinato dei pagamenti 2013 di debiti pregressi della Pa-



e degli aiuti disposti dall'attuale meccanismo di stabilizzazione europeo. La Commissione europea prevede per il 2014 un ulteriore incremento del debito al 133,7%, stima che non consente di allentare in alcun modo la disciplina di bilancio. Ogni spazio per politiche di sostegno alla crescita, in primis il taglio del cuneo fiscale (10 miliardi secondo quanto annunciato dal presidente del Consiglio, Matteo Renzi), dovrà essere dunque adeguatamente compensato attraverso contestuali tagli alla spesa corrente.

I margini di trattativa con Bruxelles sono tuttavia possibili e per certi versi obbligati: un diverso timing per il rientro dal debito e per conseguire il target del pareggio di bilancio in termini strutturali, in cambio di un pacchetto di riforme cui attribuire l'auspicato effetto "moltiplicatore" del Pil. La variabile riforme, dal lavoro al fisco al taglio della burocrazia, è dunque decisiva, e il tempo gioca un ruolo fondamentale. Si potrà riaprire anche la partita relativa alla «clausola di flessibilità» per investimenti produttivi, congelata da Bruxelles per l'insufficiente ritmo di riduzione del debito e del deficit strutturale. Lo prevede il «braccio preventivo» del Patto di stabilità per i paesi fuori dalla procedura per disavanzo eccessivo, a patto che in presenza di un alto debito si assicuri una riduzione del deficit strutturale pari ad almeno lo 0,5% del Pil ogni anno, fino al raggiungimento dell'«obiettivo di medio termine».

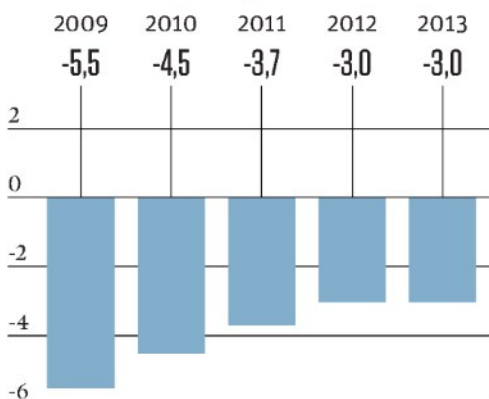
Stando ai dati diffusi ieri sera dall'Economia, il fabbisogno del settore statale nel primo bimestre dell'anno è sceso a 13,3 miliardi, contro i 14,6 del 2013. Nel solo mese di febbraio, il fabbisogno si è attestato a 12,8 miliardi (contro gli 11,8 dello scorso anno). Si registrano minori incassi (2,6 miliardi) per lo slittamento dei premi assicurativi Inail ma anche un +8% per il gettito Iva sugli scambi interni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

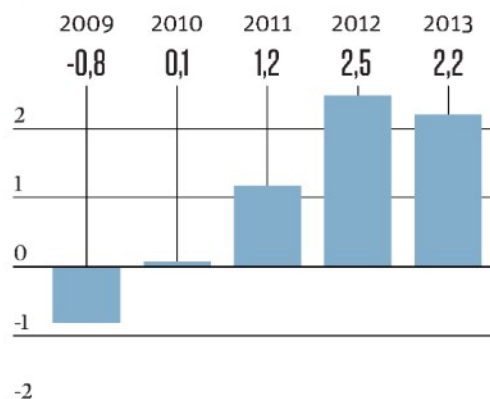
La situazione secondo l'Istat

L'evoluzione dei fondamentali della finanza pubblica in un quinquennio. Dati in percentuale

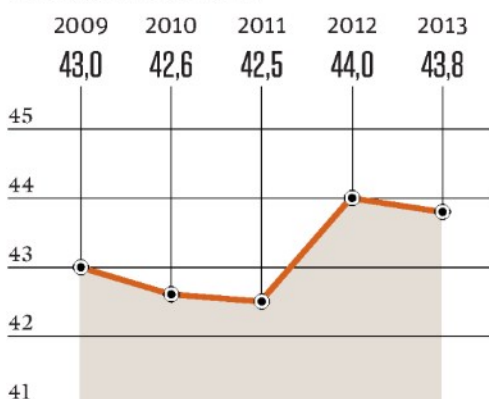
INDEBITAMENTO NETTO/PIL



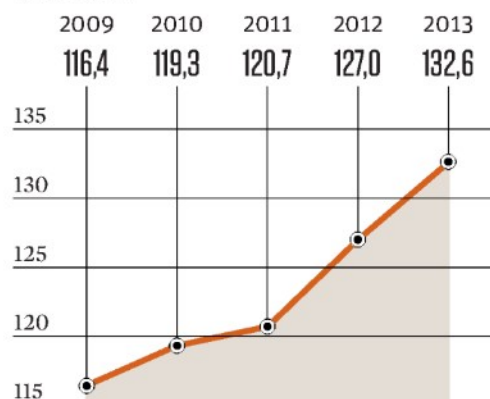
SALDO PRIMARIO PIL



PRESSIONE FISCALE/PIL



DEBITO/PIL



LE TRANSAZIONI

Tobin Tax, le prime stime del Tesoro sul gettito 2014: 350-400 milioni

Rossella Bocciarelli ► pagina 25

Regole. Le stime del Tesoro sul gettito dopo l'abbassamento dell'aliquota Tobin tax, 400 milioni nel 2014

Rossella Bocciarelli
ROMA

■ La Tobin tax sulle transazioni finanziarie nei primi 10 mesi di introduzione, da marzo a dicembre 2013, ha portato nelle casse dello Stato oltre 300 milioni e «la stima per il 2014 è di 350-400 milioni di gettito, tenuto conto dell'abbassamento dell'aliquota».

È quanto ha spiegato ieri il consigliere del Tesoro, Vieri Ceriani, durante un convegno organizzato dalla commissione bilancio della Camera per tracciare un primo bilancio della norma in vigore. Ceriani era sottosegretario del governo Monti nell'ottobre 2012, quando l'Italia decise temporaneamente di aderire al club degli undici paesi dell'iniziativa europea di cooperazione rafforzata per arrivare a una tassa sulle transazioni finanziarie su base continentale, e di inserire nella Legge di stabilità un provvedimento nazionale: ieri ha ammesso che il gettito dell'imposta sarà largamente inferiore al miliardo inizialmente previsto. Ma ha anche sottolineato che la norma, che tassa le transazioni sull'azionario al momento del *settlement* ma riguarda anche il fuori borsa e le transazioni in derivati, ha inciso soprattutto su queste ultime. Il gettito minore del previsto, in altri termini, dipende con ogni probabilità da uno sgonfiamento, provocato dall'introduzione dell'imposta, delle operazioni over the counter «e questo non ci disturba più di tanto» ha osservato l'esperto di via XX settembre, riferendosi al fatto che tra le finalità dell'imposta c'è la riduzione degli eccessi speculativi. Ceriani ha concluso invitando a ad attendere che venga

varata l'imposta europea, prima di introdurre modifiche alla normativa italiana. Nel corso del convegno è stato ricordato che nello studio inizialmente realizzato dal Fondo monetario per il G20 sul tema, la Financial transaction tax non era indicata come la soluzione migliore: il Fmi era infatti convinto che se l'obiettivo era far pagare gli oneri della crisi alle istituzioni finanziarie che l'avevano provocata, il modo più efficace sarebbe stato tassare il valore aggiunto delle banche oppure un'imposizione sul passivo o sull'attivo bancario allo scopo di ridurre il *leverage*. La soluzione Ftt individuata a livello europeo avrebbe dovuto permettere di minimizzare il pregiudizio recato al mercato. Ma essenziale è capire come concretamente verrà realizzato il provvedimento europeo che dovrebbe produrre, nelle intenzioni degli 11 paesi proponenti, un gettito di 34 miliardi di cui 19 dalla tassazione sui derivati, tenendo presente l'assoluta necessità di escludere dall'imposta le transazioni sui titoli di stato e quelle sul mercato interbancario.

Secondo il capo dipartimento delle Finanze, Fabrizia Lapecorella, nel semestre della presidenza italiana della Ue il nostro paese proverà a sostenere che il primo passo su base europea debba essere il più possibile simile all'esperienza già realizzata in Italia. Intanto, però, sulla normativa italiana fioccano i giudizi critici. Così l'esperta fiscale dell'Abi, Laura Zaccaria, ha ricordato che ai fini del contribuire a pagare i costi delle crisi future le banche hanno già dato, attraverso l'obbligo europeo a contribuire con fondi propri alle risoluzioni

ne bancarie. Ma soprattutto, ha sottolineato Zaccaria, «dal momento che si pensava a una normativa europea sulla Tobin tax, per l'Italia sarebbe stato molto più opportuno attendere». Anche il dirigente dell'ufficio studi della Banca d'Italia, Paolo Sestito, ha messo in evidenza il fatto che l'imposta non è particolarmente efficace nel produrre il gettito necessario per far fronte a crisi future visto che in Italia per l'appunto ha prodotto solo 400 miliardi di gettito invece dei mille previsti. Ancora più netto l'ad di Borsa italiana, Raffele Jerusalem: la Tobin tax sulle transazioni finanziarie ha avuto un impatto «estremamente negativo», ha affermato, perché nelle sue stime avrebbe provocato una contrazione dei volumi del 15-20% sia sui derivati che sull'azionario. «Sarebbe molto più logica una sorta di Irap sui profitti finanziari perché non lederebbe il funzionamento dei mercati» ha aggiunto. «La Tobin tax così com'è non funziona. Era stata progettata per incassare un miliardo, oggi abbiamo avuto il dato definitivo e vale 350 milioni, pagati dal 2% del mercato finanziario» ha concluso il presidente della Commissione Bilancio della Camera, il Pd Francesco Boccia, invitando a «risolvere il problema o cancellare la tassa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le misure Delrio incontra Padoan e Poletti

Riforma del lavoro e sgravi agli under 25 Vertice a palazzo Chigi Per i giovani risorse fino a 1,5 miliardi

Cena a palazzo Chigi. A tavola il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Graziano Delrio. Con i titolari dei dicasteri dell'Economia e del Lavoro, Pier Carlo Padoan e Giuliano Poletti. Piatto forte dell'incontro, la messa a punto dei prossimi interventi in materia di lavoro. Il Jobs Act, certo. Ma anche la Garanzia giovani. Misura già definita nella sua cornice generale dal governo Letta. Ma ora da finalizzare in tempi brevissimi.

La Youth Guarantee mette sul piatto un miliardo e mezzo di euro tra 2014 e 2015 per aiutare gli under 25 a spasso a conquistare un'assunzione. Oppure uno stage. O, più in generale, un'opportunità per riqualificarsi. L'Italia ha un piano di attuazione della Garanzia giovani condiviso con l'Ue. Ora il punto è: il governo Renzi lo modificherà?

Poi c'è la questione dei fondi. Il miliardo e mezzo sul piatto è frutto di 530 milioni dell'Unione europea più 532 di risorse nazionali più 532 dal fondo sociale europeo. Il ministro del Lavoro uscente, Enrico Giovannini, era dell'idea di prendere i fondi Fse da quelli che oggi sono destinati alle Regioni. Ma le Regioni non ci stanno.

Nelle intenzioni del governo Letta le convenzioni con le Regioni avrebbero dovuto essere

firmate tutte in contemporanea entro metà marzo. Poi sarebbe toccato a ciascun territorio attuare il proprio piano regionale.

La platea di riferimento – dicevamo – sono i giovani under 25 senza lavoro. Sia quelli in uscita dalle scuole sia quelli che sono già a spasso. Si potrebbe arrivare a un milione di persone. Si tratta quindi, per cominciare, di attrezzarsi per un milione di colloqui di orientamento. In Lombardia non saranno solo i centri per l'impiego pubblici a farsene carico ma anche le agenzie per il lavoro accreditate. Nelle altre Regioni se ne occuperanno i centri per l'impiego. Ma il collocamento pubblico va potenziato o no? Sì, secondo Carlo Dell'Aringa, economista, sottosegretario al Lavoro del governo Letta: «In giro per l'Italia ci sono centri che funzionano, vanno solo rafforzati». No, secondo le agenzie per il lavoro. Che ne contestano l'efficienza. Di certo il primo banco di prova sarà la capacità delle Regioni di farsi davvero carico di tutti coloro che si faranno avanti.

Ammesso che tutto vada per il suo verso con la presa in carico, nel giro di quattro mesi verranno prospettate ai giovani diverse strade: l'inserimento al lavoro per i più fortunati, uno stage, un contratto da apprendista,

un corso di formazione, la possibilità di mettersi in proprio o il servizio civile.

Stage e servizio civile dovrebbero portare nelle tasche dei ragazzi circa 500 euro al mese. Aziende e cooperative sociali dovranno farsi carico di un onere di formazione di giovani senza esperienza. In cambio potranno contare sul loro lavoro gratuito. Le imprese che assumeranno ragazzi in apprendistato avranno ulteriori agevolazioni aggiuntive rispetto a quelle già concesse da questo contratto.

Prendiamo invece i ragazzi che andranno a fare un corso di formazione. In questo caso gli enti saranno pagati per una quota del 70-80% «a processo», per il solo fatto di avere garantito il corso, e per la parte restante «a risultato» e quindi verificando se dopo un certo periodo il ragazzo ha davvero trovato lavoro.

La partita della Garanzia giovani è interessante anche per le agenzie per il lavoro. Non a caso è stato già fissato una sorta di «tariffario» con i compensi per chi riesce a trovare stage, contratti a termine, assunzione. Più il soggetto è difficile da piazzare, più il compenso aumenterà.

Rita Querzé

rqquerze

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il vertice

Il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan (in alto) ieri a cena con il ministro del Welfare Giuliano Poletti. Al centro dell'incontro la messa a punto dei prossimi interventi in materia di lavoro. In primo luogo tradurre in concreto la bozza del Jobs Act. Altro capitolo è la Garanzia Giovani destinato agli under 25, con l'utilizzo dei fondi europei



Intervista/1

“Pronti allo scambio tra riduzione dell'Irap e taglio degli incentivi”

Regina (Confindustria): almeno 7,5 miliardi

Così si crea lavoro

Il grosso dei 10 miliardi dovrebbe abbassare il costo del lavoro alle aziende: è l'unica leva per creare occupazione

Aurelio Regina (vice-presidente di Confindustria)

ROBERTO MANIA

ROMA — Siete disposti a rinunciare davvero agli incentivi alle imprese in cambio di una riduzione dell'Irap?

«Assolutamente sì», risponde Aurelio Regina, vicepresidente della Confindustria, presidente e azionista di “Sigaro Toscano”. «Purché — aggiunge — si faccia chiarezza sull'entità reale degli incentivi che è molto lontana dalle cifre di cui si favoleggia».

L'economista Giavazzi, incaricato dal governo Monti di fare l'inventario, ha individuato 10 miliardi di incentivi. È una cifra che fa chiarezza?

«No. I veri incentivi sono intorno ai 3-4 miliardi di euro. Si arriva a dieci considerando anche quanto è destinato al trasporto pubblico locale e al contratto di servizio delle ferrovie, ma questi fondi sono destinati a favorire gli obiettivi di mobilità sostenibile nell'interesse dell'intera collettività».

Dunque per le imprese andrebbe bene una riduzione dell'Irap di 3-4 miliardi?

«Il presidente Renzi dice di avere a disposizione un pacchetto intorno ai 10 miliardi e che deve decidere come orientarli. Bene, noi pensiamo che 7,5 miliardi dovrebbero andare a ridurre il costo del lavoro, tra l'altro eliminandolo dalla base imponibile dell'Irap. E i restanti 2,5 miliardi desti-

narli al taglio dell'Irpef per le fasce di lavoratori a reddito più basso».

L'obiezione dei sindacati è che la riduzione dell'Irap fa bene alle imprese ma non fa aumentare l'occupazione.

«Invece se c'è una leva che va azionata per creare occupazione è proprio quella dell'Irap. Infatti quando si riduce il costo del lavoro si rendono per le imprese convenienti le assunzioni».

Il ministro Poletti propone gravi per chi reinveste gli utili in innovazione. È un'idea che condividete?

«Mi pare che sostanzialmente sia già previsto dalla cosiddetta nuova “legge Sabatini”. Noi pensiamo che serva anche un credito di imposta per attivare iniziative sul fronte della ricerca. Ci sono le risorse comunitarie che possono essere utilizzate. Inoltre, per rilanciare la domanda interna andrebbe allentato il patto di stabilità così da aumentare gli investimenti degli enti locali. Ma sarà decisivo il fatto che tutte le misure siano immediatamente applicabili e che non si ricorra alle decine di decreti attuativi in mano alle burocrazie ministeriali».

Cosa pensa del jobs act?

«Siamo ancora all'elenco dei capitoli, per dare una valutazione bisognerà attendere il

dettaglio delle misure. Ciò che penso in generale è che non esista una legge magica che modificando le norme sul lavoro crei nuovi posti di lavoro. Non è così. Questo sillogismo non esiste. Chi lo pensa si illude».

Il suo è un implicito no al contratto unico a tutele crescenti?

«È un modello che va meglio esplicitato. Va precisato l'ambito di applicazione e i costi a carico delle imprese. Francamente di una nuova segmentazione del mercato del lavoro non si sente alcun bisogno».

Vuol dire che il contratto unico deve valere anche per i lavoratori già assunti?

«È una questione che va studiata. Ripeto: se si applicasse solo ai nuovi assunti si dividerebbe ulteriormente il mercato del lavoro. E questo non fa bene. Ma è importante che non si parli più di ridurre le tipologie contrattuali».

Confindustria vuole mantenerle tutte?

«Guardi, se fosse per me abolirei tout court la legge Fornero che ha ridotto la flessibilità e aumentato i costi per le imprese».

Guidi allo Sviluppo economico è “il ministro della Confindustria”?

«No. Federica Guidi è una persona che ha avuto un'esperienza importante in Confindustria come presidente dei Giovani. Conosce i temi delle imprese, è una persona che stimo ma non è il ministro della Confindustria».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Richiamo dei presidenti di Camera e Senato, e domani si cerca di stringere

Authority bilancio al traguardo tra i candidati Canzio e De Joanna

Il caso

ROBERTO PETRINI

ROMA — C'è anche Mario Canzio, l'ex Ragioniere generale dello Stato a concorrere per uno dei tre posti di commissario della nuova authority sui conti pubblici, l'Ufficio parlamentare di bilancio (Upb). Dopo il richiamo partito nei giorni scorsi da parte dei presidenti di Camera e Senato, Boldrini e Grasso, la corsa è in vista del traguardo. Domani si riunisce il Comitato congiunto paritetico, composto da senatori e deputati per scremare la lista di un centinaio di candidati, tra i quali molti nomi di spicco disponibili a guidare il nuovo organismo voluto dall'Europa e istituito dalla legge che ha recepito il Fiscal compact in Costituzione.

Molti nomi di primopiano, secondo indiscrezioni circolate ieri. Si comincia con Paolo De Joanna, grande esperto di conti pubblici, già al fianco di Ciampi e Padoa-Schioppa e da sempre favorevole ad un House budget Committee sul modello Usa. Tra gli aspiranti, che dovevano vantare come requisito una esperienza almeno decennale, anche professori universitari come Paolo Savona, già ministro, esperto di politica monetaria e impegnato sulle questioni del debito. Nella rosa anche Giuseppe Pisano, esperto di finanza pubblica, diretto della Scuola di Economia e Finanza, già tra i consulenti del Tesoro al-

l'epoca di Vincenzo Visco. Come pure si affacciano candidature di uomini che provengono da società di rating e da esperienze di mercato. Molti sarebbero, oltre a Canzio, i candidati provenienti dalla Ragioneria dello Stato che tuttavia correrebbero il rischio di replicare nell'ambito dell'Upb le frizioni che hanno segnato il rapporto tra governi e burocrazie dello Stato negli ultimi anni.

«L'autorità è indipendente e in questo modo eviteremo, come è avvenuto negli ultimi 15 anni, che previsioni economiche troppo ottimistiche siano regolarmente disattese», osserva Francesco Boccia, presidente della Commissione Bilancio della Camera. I tempi tuttavia sono stretti e l'iniziativa di Boldrini-Grasso, con la lettera inviata nei giorni scorsi ha dato la scossa al Parlamento: «L'urgenza - hanno scritto le alte autorità dello Stato - è dettata dal fatto che dalla ormai prossima presentazione da parte del governo dei documenti di programmazione economica e finanziaria per l'anno 2015». Il Def infatti dovrà essere presentato entro il 10 aprile prossimo e i tre commissari, con la loro struttura di circa 40 supertecnici, dovranno certificare le previsioni del Pil, dell'inflazione, del deficit-Pil e delle spese correnti elaborate da Istat, Ragioneria e Dipartimenti dei vari ministeri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CANZIO
Mario Canzio è stato Ragioniere Generale dello Stato dal 2005 al 2013, quando gli è subentrato Daniele Franco



DE JOANNA
Paolo De Joanna, già capo di Gabinetto di Ciampi (quand'era ministro del Tesoro) e di Tommaso Padoa-Schioppa



IL BANCHIERE CENTRALE: LA MISSIONE NON E' COMPIUTA, LA GENTE ANCORA SOFFRE

Draghi: per l'Europa il peggio è alle spalle

Il presidente della Bce a Bruxelles: la direzione è quella giusta, ma adesso bisogna consolidare la crescita

**L'Ue pronta a bocciare
l'Italia: in arrivo rilievi
sulla bassa produttività
e la scarsa competitività**

**Francoforte: durante
gli stress test i bond
sovrani saranno trattati
come tutti gli altri titoli**

«L'Eurozona
sta andando nella
giusta direzione,
il bicchiere
è mezzo pieno»

Mario Draghi
Presidente della Banca
centrale europea



MARCO ZATTERIN
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

«Il bicchiere è mezzo pieno, l'Eurozona va nella giusta direzione, ma non si può dire che «la missione sia compiuta». Mario Draghi usa una metafora parecchio tradizionale per rilanciare quella che chiama la dottrina dell'Eurotower per un consolidamento «amico della crescita». Davanti alla commissione dell'Europarlamento, il presidente della Bce torna a parlare di conti e di ripresa, esprimendo soddisfazione per quanto fatto dall'Ue dopo la crisi, e ammettendo la difficoltà «della gente che ancora soffre». Vuol dire «focalizzare l'attenzione sulla riduzione delle tasse, tagliare la spesa corrente e aumentare se possibile quella in conto capitale», ovvero gli investimenti pubblici, «mai stati così bassi».

Risanare senza compromettere la ripresina, è il messaggio dell'Eurotower. È una linea che vale per tutti, e in particolare per l'Italia. A quanto si apprende, nell'analisi approfondita dalla nostra economia che la Commissione Ue varerà domani, ci saranno rilievi sul basso livello di produttività del lavoro e sulla scorsa competitività che ha porta ad una significa-

tiva perdita di quote sul mercato internazionale. In pratica, fa notare una fonte a corrente del dossier, il documento fra l'altro evidenzia che «il cammino delle riforme negli ultimi anni non è stato all'altezza delle ambizioni».

L'idea è un intervento sui conti pubblici senza danneggiare la lenta uscita dalla recessione che in Europa si manifesta finalmente in questo 2014. «Abbiamo superato il passaggio più urgente della crisi - ha detto -, ma il ripensamento della strategia di correzione fiscale non deve mettere a rischio i progressi compiuti sinora, che sono costati molti sacrifici». La disoccupazione, ha sottolineato, «è inaccettabile». E «la gente ci giudica proprio su quello che sappiamo fare per crescita e lavoro».

Sebbene i progressi di rafforzamento dell'Unione monetaria e di intervento per la trasparenza dei mercati finanziari siano stati significativi, Draghi afferma che adesso la sfida dell'Europa è quella di «centrare i due obiettivi» sopracitati. Gli stati «devono mantenere le promesse e correggere gli squilibri», le politiche fiscali devono essere allineate con le disposizioni del Patto di stabilità e del Fiscal Compact, senza mai dimenticare che «gli impegni fi politi-

ca di bilancia vanno rispettati». Solo che, tutto va fatto tenendo d'occhio la crescita.

«C'è un chiaro bisogno di migliorare le infrastrutture», sottolinea il banchiere centrale, persuaso che non ci sia una sola ricetta per tutti, «perché le riforme sono diverse da paese a Paese, e ognuno ha la sua lista». È un processo, a suo avviso, necessario per riguadagnare competitività e porre fine all'occupazione occupazionale. Un dovere nazionale che va di pari passo con i progressi da compiere nel cantiere dell'Ue, a partire dall'unione bancaria.

A questo proposito, Draghi ha auspicato che il secondo pilastro del progetto mirato a rafforzare la vigilanza e la gestione del settore bancario, ovvero Meccanismo di Risoluzione Unica delle crisi, sia approvato «prima della fine di questa legislatura», cioè entro giugno. Sin dall'inizio del confronto, ha precisato, «abbia detto che per il buon funzionamento della vigilanza unica occorre una governance efficace in grado di prendere decisioni rapide in situazioni difficili». La Bce effettuerà di qui a ottobre una serie di controlli sulla qualità dei patrimoni degli istituti sistemici. I valori del debito sovrano dell'Eurozona, ha assicurato, «saranno trattati come qualsiasi altro titolo».



La fotografia dell'Istat: così l'Italia nel 2013

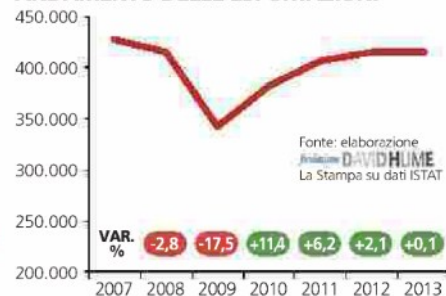
ANDAMENTO DEL PIL



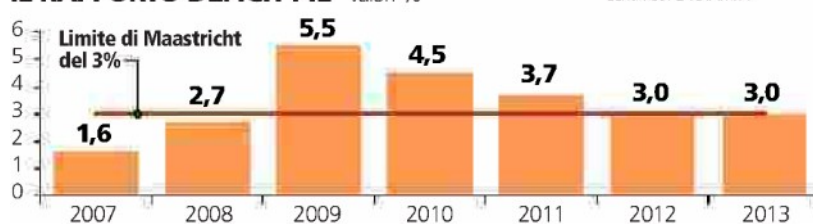
ANDAMENTO DEI CONSUMI



ANDAMENTO DELLE ESPORTAZIONI



IL RAPPORTO DEFICIT PIL valori %



LA SPENDING REVIEW DELLE FAMIGLIE valori %



Asia, Wall Street ed Europa in profondo rosso (Mosca -11%, Milano -3,3%), volano dollaro e bond sovrani - Draghi: Bce vigile sulla crisi

L'Ucraina affonda le Borse

Merkel a Obama: Putin fuori dalla realtà - Usa e Ue valutano sanzioni

La temuta escalation nella crisi ucraina affonda i mercati. Asia, Wall Street ed Europa in profondo rosso: Mosca crolla (-11%), il rublo è ai minimi storici. Borse Ue in caduta con Francoforte (-3,44%) e Milano (-3,34%)

a guidare i cali. Volano dollaro e bond sovrani. Il presidente Bce, Draghi: vigileremo sulla crisi. Merkel a Obama: Putin ha perso contatto con realtà. Ue e Usa valutano sanzioni.

Le tensioni in Crimea spaventano i mercati

Borse a picco, Milano e Francoforte cedono oltre il 3% - Riparte la rincorsa a Bund e Treasury

L'insolita «resistenza» del BTp

Lo spread con la Germania si è allargato a 190 ma il decennale del Tesoro è sceso al 3,45%

Finanziari nel mirino

Fra i più venduti della giornata i gruppi del credito esposti sull'area di conflitto

FRA TIMORI E PRETESTI

I trader hanno approfittato per incassare i guadagni realizzati da inizio anno. Debole l'euro, risalgono dollaro, yen e franco svizzero

Maximilian Cellino

«L'Ucraina conta per meno dell'1% dei flussi commerciali dell'Eurozona e meno dell'1% delle transazioni bancarie riguardano soggetti con sede in Ucraina, quindi l'impatto economico per l'Eurozona dovrebbe essere relativamente limitato». Mario Draghi utilizza non a caso il condizionale quando si trova inevitabilmente a commentare l'escalation militare in Crimea: il presidente della Bce sa infatti molto bene, e poco dopo lo ribadisce di fronte alla Commissione degli affari economici e monetari del Parlamento europeo, che la situazione deve essere seguita «con grande attenzione» perché «le implicazioni geopolitiche sono da sole la capaci di generare eventi che vanno oltre i meri numeri statistici».

Il mercato reagisce infatti proprio così: si preoccupa per le ripercussioni di un eventuale conflitto, non bada a sottigliezze e corre a vendere le attività più a rischio, anche perché i

prezzi di alcune di esse sono ai massimi storici e si possono portare a casa ottimi profitti. Dando per scontato il crollo delle Borse di Kiev e Mosca (di cui si parla nell'articolo sotto), si possono comprendere proprio in questo modo le forti vendite che hanno abbattuto ieri i listini azionari europei (Francoforte ha perso il 3,44%, perché la più «coinvolta», Milano il 3,34%) e si sono fatte sentire anche al di là dell'Atlantico (Wall Street ha ceduto oltre l'1%, con l'«indice della paura» Vix ai massimi da un mese), oltre che sull'euro (scivolato a 1,3730 dollari).

E si spiega così anche la rincorsa ai «tradizionali» beni rifugio: dall'oro (+1,8% a 1.335 dollari l'oncia) al Treasury (il titolo di Stato Usa il cui tasso sui 10 anni è sceso al 2,60%) passando attraverso franco svizzero e yen. Il denaro, come consuetudine in questi casi, è affluito copioso anche sui Bund, che hanno così ridotto i rendimenti decennali all'1,55%, mentre lo spread italiano è tornato di nuovo ad allargarsi a 190 punti base.

Quest'ultimo dato però non deve trarre in inganno, perché ieri (contrariamente a quanto avvenuto in precedenza in situazioni simili dominate dall'avversione al rischio) gli investitori hanno anche acqui-

stato i BTp, tanto che sulla scadenza 10 anni il loro tasso è leggermente sceso al 3,45%, sui minimi cioè degli ultimi 8 anni: evidentemente la crisi Ucraina non è riuscita del tutto a intaccare la forza relativa mostrata nelle ultime settimane dai titoli del Tesoro, prova ne sia che in una giornata tesa come quella di ieri il divario nei confronti della Spagna è aumentato a 4 punti base.

Se la reazione alle vicende Russo-ucraine è stata veemente e istintiva (ancorché non proprio immediata, dato che le tensioni stavano in realtà montando da giorni, o addirittura da settimane) ci si chiede adesso quanto potranno protrarsi sui listini le dinamiche viste ieri. È evidente che molto dipenderà dalla piega che gli eventi prenderanno nelle prossime ore: «Un'escalation militare influenzerebbe il quadro di investimen-



to non solo contribuendo all'aumento dei premi di rischio richiesti dagli operatori come si è visto ieri, ma anche inducendo un cambiamento dello scenario economico», sottolinea Marco Piersimoni, advisory team di Pictet Asset Management.

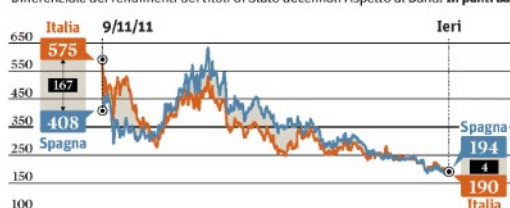
Passare alle vie di fatto in Crimea, in altre parole, preoccuperebbe ovviamente molto di più gli investitori (soprattutto in Europa), ma non è lo scenario che le banche d'affari ritengono più probabile (o quantomeno è quello che si augurano di meno). «Dovesse prendere vigore la soluzione negoziale sotto egida Onu, ipotesi per cui propendiamo maggiormente, torneremo a incrementare nei portafogli azioni europee, tedesche in primis in quanto le più indebolite», aggiunge Piersimoni. La soluzione «soft» troverebbe insomma gli investitori nuovamente con il dito pronto a premere di nuovo sul bottone «risk on», e restituirebbe il palcoscenico ai due veri appuntamenti clou della settimana: la riunione Bce di giovedì e il dato sul mercato del lavoro Usa del giorno successivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La giornata sui mercati

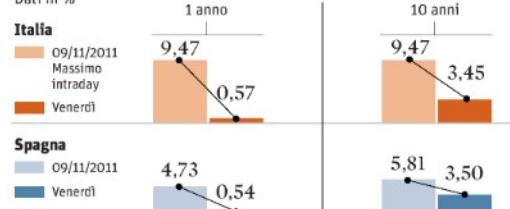
LO SPREAD

Differenziale dei rendimenti dei titoli di Stato decennali rispetto al Bund. In punti base



I RENDIMENTI SUL MERCATO SECONDARIO

Dati in %



LE BORSE

La performance dei listini

Milano Ftse Mib	Londra Ftse 100
Ieri: -3,34%	Ieri: -1,49%
Da inizio anno: +4,18%	Da inizio anno: -0,60%
Francoforte Dax	Madrid Ibex
Ieri: -3,44%	Ieri: -2,33%
Da inizio anno: -2,02%	Da inizio anno: -0,38%
Tokio Nikkei 225	New York S&P 500 (dati ore 21)
Ieri: -1,27%	Ieri: -0,92%
Da inizio anno: -10,06%	Da inizio anno: -0,32%



LA PAROLA CHIAVE

Risk-on, risk-off

● Con l'espressione «risk-on» si definisce una fase di mercato caratterizzata dalla propensione al

rischio, in cui gli investitori acquistano asset più redditizi come le azioni, i bond ad alto rendimento e alcuni titoli di Stato. Al contrario, l'espressione «risk-off» segnala il fenomeno opposto caratterizzato da avversione al rischio. In queste fasi vengono gettonati i cosiddetti «beni rifugio» come Bund tedeschi, Treasury Usa, oro o valute forti a scapito di bond ad alto rischio e azioni.

Ucraina Giovedì vertice dei leader Ue. Ultimatum russo contro la Crimea, poi la frenata

Europa e Usa avvertono Putin

Obama: Mosca dal lato sbagliato della storia. Giù le Borse

Crisi in Ucraina, sale la tensione mentre si cerca una soluzione diplomatica. Ultimatum russo contro la Crimea, poi Mosca frena. Borse giù. Giovedì summit dei leader europei. Obama: Russia dal lato sbagliato della storia.

DA PAGINA 2 A PAGINA 6

L'Europa minaccia ritorsioni contro Mosca

«Stop agli accordi economici». Già bloccati i preparativi per il G8 di Sochi

Washington

Anche Obama minaccia di «isolare» Mosca con «iniziative economiche e diplomatiche»

Varsavia

La Polonia non ritiene sufficiente l'azione Ue. E ha ottenuto per oggi la riunione degli ambasciatori Nato

DAL NOSTRO INVIATO

BRUXELLES — L'Ue condanna l'azione della Russia in Crimea. Considera le prime ritorsioni negli accordi sui visti e sulla cooperazione economica. Minaccia ulteriori «misure mirate», se il presidente russo Vladimir Putin non ritirerà le sue truppe dal territorio dell'Ucraina. Ma, a Bruxelles, il Consiglio straordinario dei ministri degli Esteri Ue ha lanciato soprattutto aperture al dialogo per cercare «una soluzione pacifica» della crisi tra Mosca e Kiev. Un Consiglio straordinario dei capi di Stato e di governo dell'Ue, convocato giovedì prossimo sempre a Bruxelles, valuterà la possibilità di un accordo o se passare alle «misure mirate» contro la Russia.

«Questa è senza dubbio la crisi più seria dalla caduta del Muro — ha dichiarato il ministro degli Esteri tedesco Franz-Walter Steinmeier —. Venticinque anni dopo la fine dello scontro tra i blocchi, il pericolo di una rinnovata divisione dell'Europa è reale». Il ministro degli Esteri francese Laurent Fabius ha confermato l'orientamento dell'Ue sia alla «fermezza», sia al «dialogo». La neo-responsabile della Farnesina Federica Mogherini ha detto che nella comunità in-

ternazionale «non esiste l'opzione di una soluzione militare». La responsabile Ue per gli Esteri, la britannica Catherine Ashton, ha annunciato un incontro per oggi a Madrid con il ministro degli Esteri russo Sergei Lavrov per sviluppare la trattativa. Domani Lavrov dovrebbe incontrare a Parigi il capo della diplomazia Usa John Kerry, che segue una linea più dura rispetto all'Ue. Il presidente degli Stati Uniti Barack Obama ha minacciato di «isolare» Mosca con «iniziative economiche e diplomatiche» in caso di azioni militari russe in Ucraina. E ha ammonito il Cremlino a non mettersi «dal lato sbagliato della storia».

Le pressioni Usa hanno convinto sette Paesi del G8 (tra cui l'Italia) a sospendere temporaneamente le riunioni preparatorie per il prossimo incontro a Sochi in Russia. Il Consiglio Esteri Ue, pur diviso sul ricorso a vere e proprie sanzioni, si è progressivamente avvicinato alla linea di Obama. «Ho parlato con i miei omologhi degli Stati Uniti e dell'Ue — ha detto Mogherini —. Le distanze sono minori di quelle che appaiono».

I ministri degli Esteri hanno espresso «forte condanna» della violazione della sovranità dell'Ucraina. Chiedono alla Russia di «ritirare immediatamente le sue forze armate» e di rispettare quanto stabilito dal «Trattato di amicizia e cooperazione» tra Mosca e Kiev. Sollecitano la soluzione pacifica e offrono l'appoggio dell'Ue insieme alle organizzazioni internazionali Onu e Osce. Una missione Osce in Ucraina potrebbe essere varata a breve. L'obiettivo è stabilizzare la situazione e rendere possibile organizzare «elezioni presidenziali trasparenti».

L'Ue chiede al governo di Kiev «completo rispetto» delle mino-

ranze di origine russa. In cambio intende promuovere un «pacchetto di assistenza internazionale per affrontare i bisogni urgenti dell'Ucraina», che vive una difficile crisi economica e dipende dalle forniture energetiche della Russia. Sanzioni (e il recupero di beni nascosti in Svizzera o in altri paradisi fiscali) vengono annunciate per ex governanti che risultassero responsabili di appropriazioni di fondi pubblici e di violazioni dei diritti umani. La Polonia non ha ritenuto sufficiente l'intervento Ue. Ha così ottenuto per oggi una riunione degli ambasciatori della Nato, appellandosi al pericolo che la crisi in Ucraina diventi «una minaccia per l'integrità territoriale, l'indipendenza politica e la sicurezza» nei Paesi limitrofi.

Ivo Caizzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Riunioni

A Bruxelles

Ieri si è svolto a Bruxelles un Consiglio straordinario sull'Ucraina dei ministri degli Esteri Ue

Condanna

La Ue condanna «con forza la chiara violazione della sovranità ucraina e l'integrità territoriale con l'atto di aggressione da parte delle forze militari russe» e chiede a Mosca «il ritiro immediato delle sue forze armate»

Vertice

Giovedì è stato convocato un vertice straordinario dei capi di Stato e di Governo europei



CRISI E MERCATO DELL'ENERGIA**Gas, aumentano i rischi per l'Italia****Gas, crescono i pericoli per l'Italia**

Minaccia di rincari in caso di blocco prolungato e di ripresa del ciclo dello sviluppo

La divaricazione dei costi

Da un blocco protratto nel tempo più svantaggi per i Paesi più dipendenti come il nostro

Investitori in apprensione

In allarme le 500 partecipazioni in Russia forti di 38mila addetti e ricavi per 41 miliardi

LA CONGIUNTURA

Shock evitabile anche nel caso di momentanea chiusura dei rubinetti da Kiev ma solo perché la crisi deprime i consumi e finisce l'inverno di **Federico Rendina**

I manovratori del gas italiano tranquillizzano. Forniture «regolari», al momento. E anche se dovesse concretizzarsi lo scenario peggiore, con l'interruzione totale del gas russo che transita dall'Ucraina, l'Italia se la caverebbe. Ma basta spostare solo un po' la visuale, affidandoci alla diagnosi degli analisti che non si fermano alla congiuntura immediata, per scoprire uno scenario assai più allarmante.

È calma apparente. L'inverno, con il suo picco stagionale di consumi, sta per finire. Gli stoccaggi sono pieni ancora a metà. E a stemperare la domanda c'è la crisi che ancora incombe, e che taglia di oltre il 15% i nostri consumi rispetto ai picchi di oltre 83 miliardi di metri cubi l'anno toccati prima del 2010. Ma a salvarci è appunto la combinazione tra congiuntura economica e stagionale. L'apparenza rassicura. Gli esperti no. «Ciò che sta accadendo dimostra ancora una volta che l'Italia è strutturalmente esposta a una crisi energetica. Insomma, in una prospettiva a medio e lungo termine rischia grosso» ammonisce Davide Tabarelli, presidente di Nomisma Energia.

Siamo, come noto, il paese europeo più dipendente dall'import di gas, vuoi perché la nostra produzione nazionale è in picchiata strutturale, vuoi per-

ché affidiamo al metano, più degli altri, l'energia dell'intero paese: industria, riscaldamento, il grosso della produzione elettrica. Prendiamo oltre un quarto del nostro gas dalla Russia proprio attraverso l'Ucraina, quasi un terzo viene dalla Algeria, il resto dalla Libia e dai due soli rigassificatori pienamente attivi: il vecchio impianto Snam a Panigaglia e quello di Rovigo "Adriatic Lng".

Ci esercitiamo da anni sull'idea di usare proprio questa nostra consolidata dipendenza del gas unendola alle caratteristiche geografiche e geopolitiche del paese per trasformare tutto ciò in un vantaggio. Come? Moltiplicando le infrastrutture per diventare un lucroso hub metanifero per l'intero quadrante europeo.

La realtà è quel che è. Rimaniamo con il nostro precario equilibrio. Ma se come tutti auspichiamo il ciclo dello sviluppo italiano dovesse riprendere, e con esso la domanda di energia, le numerose avvisaglie di crisi metanifera che abbiamo avuto anche negli ultimi due anni morderebbero davvero. L'avvisaglia più recente è arrivata nell'ultimo trimestre dello scorso anno, con l'ennesimo blocco delle forniture dalla Libia. Che l'Eni, l'operatore ancora egemone nel nostro scenario, ha compensato proprio con il momentaneo incremento delle forniture di gas russo grazie ai «buoni rapporti» con i manovratori di Mosca. Ma era stato lo stesso capo dell'Eni, Paolo Scaroni, a mormorare una

diagnosi più strutturale, che dava pienamente ragione agli allarmi dei migliori analisti: «Una crisi su un versante possiamo gestirla, specie ora che la domanda non è particolarmente pressante. Ma la concomitanza di una crisi parallela su un altro fronte di approvvigionamento potrebbe metterci alle corde».

Eventualità, quella di due problemi contemporanei, che non si può certo escludere. Val la pena di ricordare gli intoppi a ripetizione che negli ultimi quattro anni sono venuti anche dall'Algeria, a causa del suo scenario politico instabile, ma anche di guasti più o meno momentanei.

C'è poi un'altra pesante incognita su un fronte altrettanto critico: il prezzo del metano che importiamo. I listini di riferimento sono, come noto, custoditi nel segreto. Nelle valutazioni degli analisti il gas all'ingrosso si paga ora attorno ai 35 centesimi di euro al metro cubo contro i circa 25 centesimi che pagano (o meglio, pagavano) di ucraini grazie allo sconto concordato con Mosca in ragione degli accordi fortemente politici legati al gioco dell'egemonia più che ai diritti di transito. È chiaro che in caso di una crisi delle forniture russe che dovesse protrarsi nel tempo le tensioni sui prezzi internazionali applicati allo scenario europeo sarebbero inevitabili, anche grazie ai prevedibili giochi speculativi. E a rimetterci di più, in questo caso, sarebbero i paesi più dipendenti, come l'Italia. Con il conseguente rischio di subire una nuova divaricazione



ne dei costi dell'energia, e quindi della competitività complessiva del nostro sistema economico, rispetto agli altri paesi europei e allo scenario internazionale. Debolezza strutturale, insomma. Che sarà obbligatoriamente al centro delle prime ricognizioni strategiche del neonato governo Renzi.

Riabbracciare la tesi dell'Italia hub del gas, superando così ogni dubbio sulle possibili eccedenze delle opere da mettere in campo rispetto alle proiezioni del nostro fabbisogno? Sembrerebbe sensato. Ma intanto il rischio è quello di non riuscire a impostare neanche il minimo essenziale per evitare di ritrovarci, con la bene augurata ripresa economica, con uno scenario metanifero inevitabilmente precario. Rafforzare e differenziare, dunque. Partendo magari dagli annunci già conclamati.

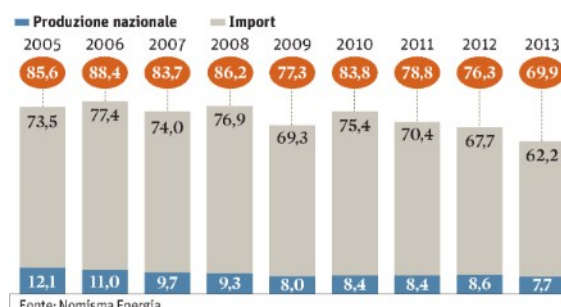
I rigassificatori di metano liquefatto trasportato via nave? Lo aveva ribadito l'ultima stesura della strategia energetica nazionale messa in campo dal governo Monti, e fatta propria dalla compagine guidata da Enrico Letta. Sta di fatto che il vecchio rigassificatore unico ex Eni e ora Snam piazzato a Panigaglia funziona a ritmo ridotto. E degli altri innumerevoli impianti progettati solo uno è pienamente operativo, appunto quello di Rovigo. I nuovi gasdotti internazionali che dovrebbero oltretutto concretizzare l'hub italiano del gas? Anche qui molta carne al fuoco, degli annunci e delle promesse. E poi negli scontri delle polemiche. Con il risultato di far impantanare tutto, complice la crisi della domanda.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il bilancio

CONSUMI IN FLESSIONE

Produzione interna e importazioni di gas in Italia. Miliardi m³ all'anno



PAESI FORNITORI: ALGERIA E RUSSIA AL TOP

Principali strutture di importazione per l'Italia. Mld m³ all'anno

Anno	Olanda	Russia	Algeria	Libia	Norvegia
2005	8,0	23,3	27,5	4,5	5,7
2006	9,4	22,5	27,5	7,7	5,7
2007	8,0	22,7	24,6	9,2	5,6
2008	7,1	23,5	26,0	9,9	5,5
2009	4,3	20,0	22,7	9,2	4,2
2010	3,2	15,0	27,7	9,4	3,0
2011	3,6	19,7	23,0	2,2	3,7
2012	3,4	17,8	13,8	6,5	3,2
2013	2,8	16,9	20,0	5,7	2,7

Il sottosegretario: non ho colpe. Grillo contro Pizzarotti

Gentile costretto a lasciare

Caos sulla legge elettorale

Antonio Gentile si è dimesso dalla carica di sottosegretario alle Infrastrutture e Trasporti. «Le mie dimissioni sono un gesto di generosità verso il Paese», ha scritto il senatore del Nuovo centrodestra coinvolto nel caso delle presunte pressioni sul quotidiano *l'Ora della Calabria* per non fare uscire la notizia di un'inchiesta in cui sarebbe coinvolto suo figlio. «Per chiarire tutto — scrive Gentile, che non è indagato — ci vorrà poco tempo e mi auguro che a

quel punto ci sarà chi avrà l'umiltà di scusarsi». Il ministro Alfano: per noi viene prima l'Italia.

Le dimissioni di Gentile permettono al premier Renzi di ricucire i rapporti nella maggioranza. Ma non del tutto perché resta il nodo della legge elettorale e dell'entrata in vigore della riforma. Da oggi il testo è al voto della Camera. Tensione con il Nuovo centrodestra e Forza Italia. Caos tra i Cinquestelle: Grillo «scomunica» anche Federico Pizzarotti.

DA PAGINA 8 A PAGINA 13

Gentile si dimette e lancia accuse: «Mandanti e ascari contro di me»

Riunione con il leader e i dirigenti Ncd: per noi viene prima il Paese

«Violenza privata»

E lo stampatore De Rose sarebbe indagato nell'inchiesta sul caso Ora della Calabria

ROMA — Aveva provato ad arroccarsi, ad abbarbicarsi con tutte le sue forze alla seggiola di sottosegretario alle Infrastrutture lottando contro la «macchina del fango». Ma alle otto di sera Antonio Gentile si è arreso e ha annunciato le dimissioni dal governo con una lettera indirizzata a Renzi, Napolitano e Alfano. Missiva a tinte forti, in cui si dipinge come un politico «senza alcuna macchia» e accusa «mandanti e ascari» di aver voluto «masciare in modo indegno» la sua persona, espressione che in dialetto significa tingere con il carbone.

Si chiude così la «tragicomica vicenda» che ha messo in forte difficoltà Palazzo Chigi e che il protagonista, chiedendo che sia «fatta luce su tutto», ritiene architettata con «la volontà pervicace di colpire Renzi». Il premier ha scelto la via di una moral suasion soft, lasciando ad Angelino Alfano tutto il peso della decisione. E ieri, a dimissioni annunciate, ha fatto filtrare il suo sollievo

per il passo indietro: una scelta che ha lasciato al leader del Nuovo centrodestra, ma che il capo dell'esecutivo ovviamente «rispetta e apprezza».

Per due giorni Alfano aveva provato a difendere il suo senatore, contando su un abbassamento della temperatura politica che invece non si è registrato. Sulla testa di Gentile incombeva la sfiducia individuale presentata dal M5S e poi da Sel. Una mozione che avrebbe lacerato la maggioranza, spaccato il Pd, costretto Gentile a lasciare sulla spinta di un voto favorevole e portato il governo sul baratro: sì, perché Renzi aveva fatto capire ad Alfano che avrebbe lasciato ai democratici libertà di voto, anche su eventuali mozioni contro altri esponenti del governo nel mirino.

Gentile è accusato di aver censurato il quotidiano *l'Ora della Calabria* per la notizia di un'indagine a carico del figlio Andrea e in Parlamento molti si aspettano che il senatore possa ricevere un avviso di garanzia. Ma la Procura di Cosenza — che ieri avrebbe iscritto nel registro degli indagati con l'ipotesi di violenza privata Umberto De Rose, titolare della tipografia che stampa il quotidiano — ha precisato che Gentile non è indagato.

Eppure la pressione mediatica rischiava di salire ancora. E così ieri, dopo una giornata di contatti con Renzi, Alfano si è chiuso in una stanza con Gentile e i dirigenti del suo partito e insieme si è convenuto che il tempo di molare era arrivato. Alfano ha convinto Gentile a «riformarsi una verginità» lasciando e rilanciando, poi gli ha reso pubblicamente l'onore delle armi per aver rassegnato le dimissioni «senza che alcuna comunicazione giudiziaria lo abbia raggiunto, per il bene comune e con grande generosità». Per il titolare del Viminale «viene prima l'Italia» e presto, si augura l'ex vicepremier, il tempo «darà ragione» al suo senatore. Quanto al posto da sottosegretario, l'idea è quella di non chiederlo per un altro esponente di Ncd, così da mettere agli atti che la resistenza dei primi giorni non era dovuta alla poltrona. Alfano e i suoi restano convinti che la ra-



gione sia dalla parte di Gentile e che il senatore riuscirà a dimostrarlo. Lo dice a *Porta a Porta* Gaetano Quagliariello: «La verità gli renderà onore. Ora si apra una seria riflessione su stato di diritto, politica e informazione». E Renato Schifani: «Ncd non è il partito delle poltrone, ma della responsabilità e del coraggio».

Restano, di questo primo inciampo del governo Renzi, le cento drammatiche righe di addio vergate dal senatore calabrese: «Lo stillicidio, che ha trovato l'acme allorquando sono stato nominato sottosegretario, mi ha portato a una decisione sofferta, maturata nell'esclusivo interesse del mio Paese e nel rispetto del mio partito». Gentile si dice vittima di una «bufera mediatica» e del «medievalismo più opaco, fatto di congetture astruse e di mera cattiveria». Sottolinea di essere incensurato e di non avere alcuna indagine a suo carico. «Sono divenuto carne da macello per soddisfare la bulimica perversione di chi intende la lotta politica come mezzo di sopraffazione» scrive il coordinatore di Ncd in Calabria: «Aspetto che la magistratura smentisca le illazioni gratuite di cui sono vittima». Nella lunga missiva, con cui respinge le «accuse infamanti», c'è anche un passaggio dedicato ai direttori delle principali testate italiane, da de Bortoli a Mauro, da Calabresi a Napoletano, che avevano chiesto in coro a Renzi di costringere l'esponente del governo alle dimissioni. Gentile definisce la libertà di stampa «un bene supremo» e chiede ai giornali di dedicare alla sua «battaglia per la verità» lo stesso spazio che è stato dedicato a coloro che ritengono i suoi accusatori.

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda



Il caso

La denuncia del quotidiano

Secondo quanto afferma il direttore dell'*Ora della Calabria*, Luciano Regolo, il quotidiano avrebbe subito pressioni ispirate dal senatore del Nuovo centrodestra Antonio Gentile affinché il giornale non pubblicasse la notizia di indagini riguardanti il figlio dello stesso Gentile

La polemica

Le tensioni sulla nomina

La nomina di Gentile come sottosegretario alle Infrastrutture nel governo Renzi ha sollevato diverse critiche. Anche dal Pd: «Inaccettabile», ha detto Rosy Bindi. Lega e M5S: pronti a sfiduciare. Ma Ncd fa quadrato intorno al suo senatore

La scelta

La difesa e le dimissioni

Il senatore si è difeso dalle accuse: «Macchina del fango contro di me, sono trasparente». Ma ieri ha deciso di rinunciare all'incarico: «Torno a fare politica nelle istituzioni e nella mia regione, aspettando che la magistratura smentisca le illazioni»

La squadra

Gli altri casi nel mirino

Altre nomine di sottosegretari hanno sollevato polemiche. Come Francesca Barracciu (Beni culturali) coinvolta nell'inchiesta sui fondi regionali sardi, o Umberto Del Basso De Caro (Infrastrutture) nel mirino della «Rimborsopoli» campana

Italicum, l'accordo ancora non c'è L'idea di congelare l'entrata in vigore

Renzi sente Alfano e vede Verdini e Gianni Letta

Fl: rispettare i patti. Ipotesi di posticipare di 18 mesi la validità

Il leader fiducioso

Oggi il testo in Aula
Renzi: possiamo farcela
in una settimana

ROMA — Varare entro la settimana una riforma completa della legge elettorale ma con una data di entrata in vigore posticipata di 18 mesi, in modo da poter completare la riforma del Senato. Una proposta di mediazione portata al tavolo delle trattative dal premier Matteo Renzi. Che ieri ha incontrato Denis Verdini e Gianni Letta (per Forza Italia) e sentito al telefono Angelino Alfano (Nuovo centrodestra). Non avendo ancora certezze, l'assemblea del gruppo pd, prevista per le 20 di ieri, è stata prima rinviata di qualche minuto, poi aggiornata a questa mattina. E oggi il testo arriva in aula alla Camera: alle 11 il comitato dei 9 verifica l'ammissibilità dei circa 40 emendamenti presentati ieri e dalle 16 parte direttamente il voto in Aula.

Una partita complessa, che Renzi è convinto di poter chiudere in fretta: «Siamo alla stretta finale, possiamo davvero portare a casa la legge elettorale entro la settimana. Berlusconi scenderà a Roma per parlare con i suoi domani, mentre io sarò a Tunisi».

Nella questione sono schierate due maggioranze diverse e

con interessi divergenti. Da una parte c'è l'alleanza di governo tra Pd e Ncd. Con quest'ultimo che vorrebbe arrivare fino alla fine della legislatura e che quindi preme per legare la riforma elettorale con quella costituzionale del Senato (che prevede tempi molto più lunghi). Dall'altra, l'intesa Pd e Forza Italia, siglata al Nazareno. Che prevede un patto sull'Italicum sganciato dalla riforma del Senato. Il partito di Berlusconi chiede che la legge venga riformata senza aspettare il Senato, e sia applicabile subito: in sostanza, che sia possibile votare in qualunque momento.

Ipotesi alternativa è l'emendamento presentato dal deputato pd Giuseppe Lauricella, che subordina l'entrata in vigore dell'Italicum alla riforma del Senato. Ma c'è anche («di probabilità equivalente al differimento della legge» dice un renziano di peso) l'emendamento D'Attorre, minoranza pd, che prevede l'applicazione della riforma alla sola Camera (rendendo quindi difficile, ma non impossibile, il voto subito).

Si lavora, dunque, per legare la riforma elettorale a quella del Senato, ma con una «data di scadenza»: con un minimo di un anno. Ipotesi prontamente ripresa da Pino Pisicchio in un emendamento: «Già una direttiva del Consiglio d'Europa del 2003 vietava una modifica della

legge nell'anno che precede l'elezione. Ho tradotto questo principio in un emendamento. E nelle consultazioni Renzi ha mostrato di apprezzarlo. Potrebbe essere un punto di caduta condiviso. Anche se la legge, così com'è, prende l'Oscar della grande schifezza». Ma un anno potrebbe essere un periodo di tempo troppo corto per il partito di Alfano. Quindi, la mediazione potrebbe allungare i tempi al completamento della riforma costituzionale o, in alternativa, a un termine massimo di 18 mesi (Renato Balduzzi, di Scelta civica, vorrebbe addirittura gennaio 2016).

Gaetano Quagliariello (Ncd) smentisce di essere contrario all'emendamento D'Attorre. Certo è, per ora, il no di Forza Italia: «È incostituzionale e irragionevole — dice Renato Brunetta — Pacta sunt servanda». Maurizio Gasparri è critico anche sul differimento: «Una legge elettorale con date postume di entrata in vigore, o con astruse condizioni non sarebbe firmabile per il capo dello Stato». Ma di ostacoli ce ne sono molti altri: la parità di genere e le primarie obbligatorie (richieste dalla minoranza dem), le preferenze e le candidature multiple (Ncd), la soglia per il premio di maggioranza al 40 per cento (popolari Per l'Italia) e il conflitto d'interessi (Centro democratico).

Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'iter

A Montecitorio

Dopo lo stop dovuto alla caduta del governo Letta, il testo dell'Italicum, la riforma del sistema elettorale, oggi arriva nell'aula della Camera.

La votazione

Avviata la discussione, la Camera dovrebbe completare il dibattito d'Aula e votare la nuova legge elettorale nella giornata di giovedì.

Al Senato

Il testo passerà a quel punto al Senato, i tempi entro i quali l'aula di Palazzo Madama dovrà chiudere il lavoro sull'Italicum sono ancora in discussione.

Il nodo

A livello politico, la questione di non poco conto da affrontare al più presto è se legare o meno l'entrata in vigore dell'Italicum all'abolizione del Senato, riforma che richiede tempi lunghi e allontana le elezioni.

I nodi alla prova dell'Aula

Dalle tre proposte all'intesa sulla riforma

Il 2 gennaio Matteo Renzi, segretario del Pd, lancia tre proposte alle altre forze politiche sulla legge elettorale: una basata sul sistema spagnolo, proporzionale con circoscrizioni piccole; una sul modello delle elezioni dei sindaci; e un Mattarellum corretto. Il leader

democratico è disposto a lavorare su quella con maggiore consenso.

Avvia le trattative anche con Forza Italia, che preme per il modello spagnolo.

Gli alleati di governo, Ncd e centristi, vogliono invece il «sindaco d'Italia». Cominciano le consultazioni: Renzi incontra i leader. Anche Berlusconi, tra le polemiche, il 16 gennaio al Nazareno. Tra i due c'è «profonda sintonia». Il risultato è l'accordo sull'Italicum: liste bloccate, circoscrizioni piccole e premio di maggioranza.



Circoscrizioni e liste bloccate da 3 a 6 candidati

La proposta per la nuova legge elettorale prevede per la Camera la distribuzione dei seggi su base nazionale. Il Paese è ripartito in circoscrizioni piccole: ciascuna assegna da 3 a 6 seggi. Resta il nodo della formula elettorale per tramutare i voti in seggi. In

ciascuna circoscrizione i partiti presentano liste bloccate corte, da 3 a 6 candidati in base alle dimensioni della circoscrizione. I seggi sono assegnati

seguendo l'ordine di lista: non è previsto il voto di preferenza, su cui insistono alcuni partiti, tra cui Nuovo centrodestra, Fratelli d'Italia e Sel. La minoranza del Pd vorrebbe primarie regolate per legge (si oppone Forza Italia). Mentre un fronte bipartisan preme perché in lista sia garantita l'alternanza di genere (uomo-donna).



Bonus elettorale al primo turno o al ballottaggio

È previsto un premio di maggioranza per assicurare governabilità. Per ottenerlo al primo turno un partito o una coalizione deve prendere almeno il 37% dei voti: può arrivare ad avere, così, fino a 340 seggi su 630. La soglia del 37% è stata innalzata rispetto al 35% della

prima versione dell'accordo, ma alcune formazioni, come i Popolari, vorrebbero fosse ulteriormente

ritoccata al rialzo (al 40%). Se nessuno supera il 37% al primo turno, si va al ballottaggio tra le prime due formazioni: in questo caso il bonus elettorale per il vincitore è più basso. Una questione sollevata anche dal politologo Roberto D'Alimonte: si possono avere maggioranze che si fermano a 321 seggi, con pochi deputati oltre la soglia per la fiducia (316).



Lo sbarramento e le clausole legate al territorio

Nel testo in discussione alla Camera sono previste tre soglie di sbarramento. Per entrare in Parlamento i partiti che corrono da soli devono superare il 4,5%, quelli coalizzati l'8%, mentre alle coalizioni è richiesto di raggiungere il 12%. Sono soprattutto i partiti

centristi della coalizione (Udc, Popolari e Scelta civica) e Sel a chiedere un abbassamento delle soglie, su cui è ferma l'opposizione di Forza Italia. È prevista una

clausola per rendere lo sbarramento più leggero nei confronti dei partiti a vocazione regionale, come la Lega: chi si presenta in non più di 7 regioni potrà accedere in Parlamento ottenendo il 9% in almeno tre circoscrizioni (anche senza raggiungere le percentuali previste a livello nazionale).



Il nuovo sistema e i tempi di applicazione

Oltre alle modifiche nel merito del sistema di voto, in Aula sarà affrontato anche il nodo dei tempi. L'accordo sull'Italicum prevede anche la riforma del Senato e del Titolo V della Carta, modifiche costituzionali che necessitano di tempi più lunghi rispetto alla legge elettorale. Quando

deve entrare in vigore il nuovo sistema di voto? Alfani e minoranza Pd, con altri partiti di governo, chiedono che si vincoli il varo dell'Italicum alle riforme della Carta. Sul

piatto diverse soluzioni. Come l'emendamento Lauricella: legge elettorale applicabile solo dopo la riforma del bicameralismo. O il «dodo» D'Attorre: cancellare dal testo il riferimento al Senato, dove, in caso di elezioni, si voterà con il proporzionale, come da sentenza della Consulta.



Così l'Europa può dare una mano ai conti pubblici

I fondi dell'euro

Spostamento dal
fondo salva Stati
al meccanismo
di stabilità Esm

di GIOVANNI STRINGA

Dalle classiche privatizzazioni alle più articolate cessioni a «fondi-veicolo», il panorama delle proposte per tagliare il debito si arricchisce di nuovi elementi. Come quello, «tutto-europeo», che potrebbe raccogliere il sostegno anche di Francia e Spagna. Che cosa c'entrano Parigi e Madrid con quel 132,6% ormai raggiunto dal rapporto tra debito e Pil tricolore? Il «trait d'union» che collega i tre Stati mediterranei è nientemeno che il cosiddetto Efsf: il fondo, garantito dalle capitali europee, si è indebitato per raccogliere capitale e acquistare i titoli di Stato dei Paesi in difficoltà, come Irlanda e Portogallo. Secondo la proposta in questione, riportata dal «Sole 24 Ore», Roma, Madrid e Parigi — che hanno sulle proprie spalle una quota dei debiti dell'Efsf, in quanto garanti — potrebbero trasferire l'esposizione obbligazionaria al fondo «cugino» Esm. Il passaggio dei bond dal fondo salva-Stati Efsf al meccanismo di stabilità Esm è una sorta di mossa contabile che tuttavia, secondo la proposta, permetterebbe di sgravare i singoli Stati dal relativo debito: cosa che per l'Italia significherebbe un taglio di quasi 40 miliardi, con una «europeizzazione» del debito che ricorda gli eurobond. Più che di un semplice passaggio, potrebbe trattarsi di una fusione tra i due fondi, quasi un'acquisizione dell'Efsf da parte dell'Esm. Perché — è la tesi — con la tenuta della moneta unica, protetta dalle operazioni «Outright monetary transactions» della Bce, due fondi di stabilità potrebbero non essere più necessari. Tanto che il nuovo Esm ingrandito — oggi un pompiere antispeculazione — potrebbe anche lavorare come investitore di lungo termine in progetti di crescita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL PUNTO di Stefano Folli

Roma, cautela e basso profilo

► pagina 5

**il PUNTO**

DI Stefano Folli

La via obbligata di Renzi: cautela, basso profilo e un legame con Berlino

Brutale esame in politica estera per il nuovo governo che cerca subito la sponda del Colle

Almeno in politica estera Matteo Renzi non è fortunato. Precipitato nel pieno di una delle peggiori crisi degli ultimi trent'anni, il giovane premier e i suoi ministri devono soprattutto evitare di commettere grossi errori. Il che significa in primo luogo non perdere di vista i rilevanti interessi economici in gioco in Ucraina e dintorni. "Realpolitik", certo, ma sarebbe strano non partire di qui, specie quando non si sa esattamente quale può essere l'esito del conflitto.

Per il resto si sa che il peso internazionale dell'Italia è modesto, soprattutto quando ci si allontana dal Mediterraneo. Per cui è comprensibile che il presidente del Consiglio stia tenendo sulla vicenda ucraina un profilo basso e voglia muoversi con la prudenza del principiante. Ed è anche del tutto normale che abbia cercato, trovandola, una sponda nel capo dello Stato. Come è noto, il presidente della Repubblica è tradizionalmente una sorta di custode e garante delle alleanze internazionali e quindi delle scelte via via compiute dai governi.

Napolitano ha consolidato tale ruolo negli anni recenti: dalla caduta di Berlusconi al periodo di Monti e infine alla breve stagione di Enrico Letta. Il suo rapporto con Obama e con le varie cancellerie europee è servito a rendere meno traumatici i vari passaggi politici che si sono succeduti a Roma. Oggi lo scenario è un po' cambiato perché Renzi rivendica con forza e in modo legittimo l'autonomia dei propri indirizzi politici. Lo si è visto nella determinazione con cui ha imposto il cambio agli Affari Esteri.

Ciò nonostante la crisi in Ucraina è talmente grave da rendere opportuno che il Quirinale e il premier si muovano in sintonia. Così si spiega la frase di Napolitano con cui si cita la «posizione molto attenta a tutti

gli aspetti e ai rischi della situazione» abbracciata dal governo Renzi, e si sottolinea la «convergenza con la Germania». Più che un elogio sembra un invito a proseguire sulla via della cautela appoggiandosi alla potenza continentale, appunto la Germania della Merkel, che sembra la più accreditata a mantenere aperto un canale di dialogo con Putin.

Si capisce allora qual è il sentiero obbligato su cui si muove Renzi. Da un lato l'Italia si comporta come gli altri soci occidentali che hanno sospeso la partecipazione non al prossimo G8 (sarebbe un boicottaggio), bensì ai lavori preparatori del medesimo "summit". È una misura né carne né pesce a cui però Obama ha fatto seguire un discorso furente contro la Russia putiniana, accusata di essere «dalla parte sbagliata della storia». Il che non cancella l'impressione che l'occidente non sappia dove mettere i piedi. Putin ha accumulato un vantaggio sostanziale, anche senza ultimatum a Kiev, e il controllo della Crimea è già cosa fatta.

In questo quadro, con gli Stati Uniti deboli e privi di frecce risolutive al loro arco e l'Unione come al solito incerta e divisa, l'Italia può fare ben poco. Affiancare il governo della Merkel e restare in attesa di eventi sembra al momento la scelta più razionale. Poi, è ovvio, spazio agli auspici e alle speranze: che prevalga la pace e che i contrasti si compongano con una mediazione internazionale (l'Ocse in prima fila). Tutto prevedibile, a cominciare dalle mosse italiane. Salvo forse le frasi che i giornali americani attribuiscono alla Merkel («Putin ha perso la testa»). Non proprio un'uscita volta a calmierare le tensioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Immobiliare grande distribuzione

George Soros affianca le Coop e acquisita il 5% di Igd

Il magnate statunitense George Soros punta sul settore immobiliare italiano. Il target è la quotata italiana Igd Siiq, società controllata dalle Coop, di cui Soros ha rilevato il 5% attraverso il fondo Quantum Strategic Partners

Carlo Festa ► pagina 24

5%

La quota di Igd
acquisita da Quantum
Strategic Partners

Real estate. Il finanziere rileva il 5% della società controllata dalla Coop che sviluppa centri commerciali

Soros entra nell'immobiliare Igd

L'investimento del fondo Quantum spinge il titolo a Piazza Affari

L'OPERAZIONE

La società ha venduto a Soros il 3,15% di azioni proprie mentre Unicoop Tirreno ha ceduto al fondo una parte della sua quota

Carlo Festa

Il magnate statunitense George Soros punta sul settore immobiliare italiano. Il target è la quotata italiana Igd Siiq, società immobiliare che nel real estate si occupa prevalentemente di centri commerciali (controllata dalle Coop) di cui Soros ha rilevato il 5% tramite il fondo Quantum Strategic Partners.

L'operazione in Italia rientrebbe all'interno di un rinnovato interesse del finanziere, di origine ungherese, per l'Europa: vista anche l'acquisizione di qualche giorno fa di azioni del gruppo spagnolo Bankia nell'ambito della cessione, la scorsa settimana, di un pacchetto del 7,5% del capitale da parte dello Stato.

Tornando a Igd, non è stato rivelato il prezzo che potrebbe spuntare dalle comunicazioni di *internal dealing* attese nei prossimi giorni. A prezzi di mercato il 5% di Igd vale poco meno di 20 milioni di euro. L'operazione è stata realizzata tramite la vendita di azioni proprie da par-

te di Igd in aggiunta a un'ulteriore pacchetto di Unicoop Tirreno che resta comunque come secondo azionista dopo Coop Adriatica con una quota residua del 13,1%. Secondo gli aggiornamenti Consob, l'altro azionista sopra il 2% (2,024%) è Schroder.

Con 1,9 miliardi di euro di patrimonio, Igd è tra i principali operatori italiani nel settore immobiliare della grande distribuzione. Il patrimonio nel nostro Paese include 19 tra ipermercati e supermercati, 19 tra gallerie commerciali e retail park, 1 city center, 4 terreni oggetto di sviluppo diretto, un immobile per trading e 7 ulteriori proprietà immobiliari. La società vanta inoltre una presenza importante nella distribuzione retail in Romania.

L'operazione con il fondo Quantum sarebbe stata gestita in tempi rapidissimi, nel giro di tre settimane. «Essere una Siiq, un modello comparabile ai Reits anglosassoni, ci ha aiutati perché è un modello chiaro, che guarda al lungo termine, alla sostenibilità del business e alla remunerazione degli azionisti» spiega a Reuters Claudio Albertini, amministratore delegato di Igd. Il progetto di vendere il pacchetto di azioni proprie in mano a Igd era già inseri-

to nel piano industriale. «Abbiamo valutato anche un'operazione di *accelerated bookbuilding*, ma poi abbiamo scelto la strada che ci ha portato a vendere a Quantum. Igd ora è alla vigilia di un tour europeo per incontrare gli investitori con roadshow previsti a Parigi, Bruxelles, Amsterdam e Milano» afferma Albertini.

Il primo obiettivo, spiega l'Ad, sarà convincere i nuovi soci a reinvestire i dividendi nella società con la formula, ormai consolidata per il gruppo immobiliare, della *dividend reinvestment option*, ribadita anche in occasione della cedola sul 2013.

Nel frattempo IGD cercherà di ottenere nel medio termine il grado di *investment grade* per poter accedere al mercato obbligazionario. Ieri il titolo Igd ha chiuso la seduta in rialzo dello 0,44%, mentre il progresso da inizio anno è stato di circa il 32% contro il +22% dell'Allshare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Turismo, moda e design «Pronti a ricevere e stupire venti milioni di visitatori»

I progetti di **Confcommercio** per Milano e la Lombardia

ARRIVA a Milano, la capitale di Expo 2015, la terza tappa del progetto «L'economia locale: come creare valore per il territorio» ideato e realizzato per il terzo anno consecutivo dalla Banca Popolare dell'Emilia Romagna (gruppo Bper) in collaborazione con QN/Il Giorno, Il Resto del Carlino e La Nazione. Dopo gli appuntamenti di Modena (11 dicembre) e Reggio Emilia (24 gennaio), venerdì 7 marzo, nella splendida cornice di Palazzo Giureconsulti a Milano (piazza dei Mercanti, 2) si svolgerà la Tavola rotonda «Expo 2015, un'occasione per rafforzare all'estero le eccellenze italiane». Alle 10.30 il direttore de «Il Giorno» Giancarlo Mazzuca darà il saluto di benvenuto che precederà l'apertura della Tavola rotonda a cui parteciperanno Giuliano Noci, prorettore del Politecnico di Milano e presidente di Explora; **Lino Stoppani, vicepresidente incaricato per Expo 2015 di **Confcommercio** Milano; Fabrizio Togni, direttore generale della Banca Popolare dell'Emilia Romagna; Andrea Babbi, direttore**

generale dell'Enit; Antonio Gozzi, presidente di Federacciai e Ceo del gruppo Duferco; Mario Masiero, presidente di Safety Industrial Applications e Rosario Rasizza, amministratore delegato di Openjobmetis e presidente di Assosomm. A 420 giorni dall'inaugurazione di Expo 2015, ci si confronterà su quanto sia importante questo prestigioso appuntamento internazionale per rafforzare la presenza e lo sviluppo all'estero delle eccellenze italiane. Quelle di un Paese che vuole, con forza, uscire dalla crisi, tornare a crescere e far conoscere e apprezzare ancora di più il «made in Italy» sui mercati del mondo. Un nuovo «Rinascimento italiano» che parte dal «saper fare» delle imprese dei territori, toccati da questo viaggio (dopo Milano sarà la volta di Rimini il 3 aprile e di Bologna il 14 maggio per la conclusione) insieme con il «far sapere» del commercio e di una banca come il gruppo Bper, da sempre braccio creditizio impegnato nel sostegno dell'economia reale, senza la quale non ci sarebbero prospettive di sviluppo.



**ACCOGLIENZA
ALL'ALTEZZA**

**Le strutture ricettive
sapranno fornire
una risposta adeguata
al flusso in arrivo**



**IMPEGNO
DIRETTO**

**Sportello dedicato
e stiamo valutando
una nostra presenza
al padiglione Italia**

di **ACHILLE PEREGO**

— MILANO —

UN'OCCASIONE irripetibile che non va sprecata per rafforzare all'estero le eccellenze italiane, che partono, anche per una città e una regione considerate da sempre la culla degli affari e dell'industria, dal turismo. Senza dimenticare attività simbolo di Milano come la moda o il design. E a questo appuntamento, Expo 2015, Milano e la Lombardia ci arriveranno preparati perché «quando c'è da lavorare i milanesi rispondono sempre sì». Ne è convinto **Lino Stoppani**, vicepresidente incaricato per Expo 2015 di **Confcommercio** Milano.

Come vede la macchina di Expo a poco più di 420 giorni dall'evento: sta girando, dal suo osservatorio, a pieno regime?

«Ovviamente non rientra nei miei compiti l'aspetto strutturale

e infrastrutturale. L'impressione, anche stando a quanto mi riferiscono i responsabili di Expo, è che i tempi di marcia saranno rispettati».

Il mondo del commercio e dei servizi sarà pronto per la grande accoglienza che dovranno riservare Milano e la Lombardia ai milioni di visitatori previsti?

«Le previsioni parlano di 20 milioni di visitatori, più altri 4 milioni collegati ai ritorni. Un numero relevantissimo rispetto al quale sono convinto che le strutture ricettive milanesi e lombarde sapranno dare una risposta adeguata. Del resto bisogna tenere conto che Expo coinvolgerà tutta l'accoglienza dell'Italia e non solo quella di questa Regione, perché si spera che diventi un'esperienza di viaggio in tutte le eccellenze artistiche, culturali, enogastronomiche e storiche del nostro Paese. Detto que-

sto, dovremo fare in modo che chi viene all'Expo abbia di Milano l'immagine che questa città si merita. Tornando alle strutture ricettive, la potenzialità c'è. Oltre ai progetti di rafforzamento, penso a esempi come il nuovo Hotel Parigi, bisogna tenere conto che oggi il tasso di occupazione medio delle camere è tra il 60 e l'80%».

Parlando di eccellenze italiane, Expo rilancerà un turismo che purtroppo ha registrato l'anno scorso un segno meno?

«Credo che potrà contribuire a far crescere l'incidenza del turismo sul nostro Pil, oggi al 4%. E vero che abbiamo perso qualche colpo ma la flessione è dovuta al calo della domanda interna, per la crisi dei consumi, che vale tre quarti del turismo italiano, e non a una diminuzione delle presenze estere».

Quali sono i progetti di Con-

E



fcommercio per po?

«Stiamo valutando una nostra presenza fisica a Expo, probabilmente nel padiglione Italia con un nostro stand. Confcommercio poi ha avviato una serie di progetti come lo sportello di supporto per gli associati, l'adesione alla piattaforma aperta di Explora, l'ecosistema digitale con il catalogo di tutte le imprese partecipanti all'evento che favorisce lo scambio informativo tra tutti i settori. Inoltre stiamo lavorando, coinvolgendo il territorio, per "vestire" le attività commerciali e di servizio, a Milano e in provincia, con il tema dell'Expo. Infine metteremo a disposizione le sale della nostra prestigiosa sede, Palazzo Bovara in corso Venezia, per incontri ed eventi delle delegazioni estere».

Che eccellenze italiane promuoverà Expo all'estero?

«Quelle di Milano e della Lombardia che, dal sistema lacustre alla montagna, ha una potenzialità turistica ancora tutta da sviluppare. E poi attività simbolo di Milano come la moda, il design e il food per cui, imparando dagli americani, dovremmo impegnarci di più per far conoscere il cibo italiano nel mondo come stile di vita aumentando così l'export delle nostre eccellenze a tavola».



Venerdì il convegno

TERZA TAPPA del progetto «L'economia locale: come creare valore per il territorio», ideato e realizzato dalla Banca Popolare dell'Emilia Romagna in collaborazione con «Qn-Il Giorno», si tiene il 7 marzo a Palazzo Giureconsulti, a Milano. In preparazione dell'appuntamento iniziamo una serie di interviste quotidiane ai protagonisti della tavola rotonda, a cominciare da Lino Stoppani della Confcommercio.

I PREPARATIVI: LE NOSTRE INIZIATIVE



24

Sono i milioni di turisti attesi all'appuntamento del 2015. Secondo Confcommercio l'accoglienza non sarà un problema: a oggi il tasso di occupazione delle camere negli hotel milanesi oscilla tra il 60 e l'80 per cento.



STRATEGIE
Lino
Stoppani